

Nodi irrisolti

di Fabio Bettanin

Anna Di Biagio
**COESISTENZA
E ISOLAZIONISMO
MOSCA, IL KOMINTERN
E L'EUROPA DI VERSAILLES
(1918-1928)**
pp. 302, € 23,10,
Carocci, Roma 2004

Una delle singolarità del XX secolo risiede nella rapida evoluzione di Stati Uniti e Unione Sovietica da una politica isolazionistica, seguita sino all'inizio della seconda guerra mondiale, a un intervento di carattere imperiale dopo la sua conclusione, che ne ha fatto per quasi cinquant'anni i pilastri di un mondo bipolare. La ricerca di Di Biagio ci riporta, per quanto riguarda l'Urss, alle origini di questo processo, e dimostra in modo convincente che il paradosso è solo apparente. Isolazionismo e coesistenza furono elementi presenti da subito nella politica estera sovietica, non in alternativa, ma in una simbiosi che impedì a entrambi di svilupparsi in un disegno coerente.

L'isolazionismo era una scelta connaturata all'atto di nascita

del regime sovietico, e alla proclamazione della volontà di rovesciamento dell'ordine internazionale esistente. Addestrati da decenni di lotta clandestina, i dirigenti sovietici erano troppo pragmatici per ignorare che lo scudo della pace di Brest Litovsk era troppo fragile per garantire contro interventi esterni e che, in assenza di rivoluzioni, non era facile isolarsi in Europa. Il termine coesistenza pacifica entrò nel lessico politico sovietico al momento della firma del trattato di pace con l'Estonia, nel febbraio 1920. Divenne parte fondante della sua politica estera dalla firma del trattato di Rapallo con l'altra grande scontenta del sistema di Versailles: la Germania. Osserva Di Biagio che l'importanza del trattato risiedeva non nelle sue clausole, ma nello spirito con cui esso fu interpretato da parte sovietica. Usciti vittoriosi dall'Ottobre, i dirigenti bolscevichi erano troppo ideologici per concepire gli accordi diplomatici come una rinuncia definitiva alla prospettiva della rivoluzione mondiale. Al contrario, li giudicavano un utile strumento tattico per accentuare "il caos, l'anarchia e l'instabilità" dei rapporti internazionali: migliore garanzia per la sicurezza sovietica non poteva esistere.

Qualsiasi tentativo di stabilizzare l'ordine internazionale andava

quindi respinto, anche se esso apriva spiragli all'inserimento dell'Urss nel sistema di alleanze europee. La proposta di Benes di dare vita a una Locarno orientale fu respinta. I tentativi di favorire l'unità di azione fra i sindacati europei furono scoraggiati. Il pacifismo fu considerato uno strumento controrivoluzionario. Nel corso della guerra della Polonia del 1920-21, e in Germania nel 1923, furono inseguite dubbie prospettive di esportazione della rivoluzione. Mancò in definitiva una chiara visione degli effetti che avrebbero avuto nel lungo periodo la diversità, e ancor più la debolezza, del sistema interno sovietico. La psicosi di guerra, suscitata ad arte dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra nel 1927, convinse i dirigenti sovietici dell'inesistenza di una reale minaccia esterna. Una lezione mal interpretata che si sarebbe rivelata fatale al momento dell'attacco nazista, nel 1941.

Non vi sono eroi nell'accurata analisi condotta da Di Biagio sulle scelte politiche di Lenin, Bucharin, Trockij e Stalin. Sino al fatidico 22 giugno 1941 la politica estera sovietica può essere descritta come un continuo ritorno di nodi irrisolti. ■

fabio.bettanin@fastwebnet.it

F. Bettanin insegna storia dell'Europa Orientale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli



Taccuino di lavoro

di Alberto Cavaglion

Silvio Lanaro

**RACCONTARE LA STORIA
GENERI, NARRAZIONI, DISCORSI**
pp. 151, € 13, Marsilio, Venezia 2004

Un libro rapsodico. Il taccuino di lavoro, si potrebbe dire, di uno storico che non ha dimenticato la storia della storiografia proprio nel momento in cui questa sembra precipitata in un dirupo. Più precisamente, si dovrebbe parlare di uno storico che prova nostalgia per le ricerche empiriche della vecchia tradizione positivista lombardo-veneta. "Pensieri a capitolo", la definizione data a queste pagine dall'autore stesso, con parole prese in prestito a Carlo Cattaneo.

Pur nella ricercata rapsodicità, il libro ruota intorno all'idea di storia come discorso (gli storici italiani scrivono "mediamente male", s'aggiunge con malizia). Una prosa caustica, antiaccademica serve a smontare "resistenze testuali" come le chiama Lanaro. L'ultimo capitolo (*Distanze, omissioni, tabù*), il più polemico del libro, è anche il più attraente. Veniamo introdotti nei meccanismi più interni e sofisticati della riflessione storiografica europea ed extraeuropea: si apre un serrato dialogo su temi controversi come lo scetticismo storiografico di Hayden White, il negazionismo o il problema della falsificazione delle fonti o ancora il sorgere di una "storiografia senza problemi", che non poco inquieta chi non ha dimenticato la lezione di Croce. Le pagine sull'adozione di una misura di distanza, nell'analisi di un fatto avvenuto vicino o lontano da noi, assumono ora una

attualità impreveduta allo stesso Lanaro, dopo la tragedia del Sudest asiatico.

L'ultimo dei pensieri a capitolo, come si diceva, è riservato ai tabù. Per la storia d'Italia Lanaro individua alcuni nervi scoperti: le carneficine di stato dimenticate, il rifiuto dell'Italia, unico fra i paesi belligeranti nella prima guerra mondiale, di stipulare accordi per soccorrere i prigionieri di guerra; i numeri stessi dei morti in prigionia, che furono molto più alti di quelli in un primo tempo stimati. Altra omissione, riconosce Lanaro, riguarda la controversa questione delle foibe e della tormentata questione del confine orientale, cui s'aggiunge la storia del "controesodo" degli operai dei cantieri navali di Monfalcone, che nel 1947 emigrarono a Pola e a Fiume per rimpiazzare gli italiani che stavano abbandonando l'Istria.

Sono considerazioni coraggiose, che forse avrebbero richiesto un ultimo pensiero sui troppi ruoli che lo storico in sé è chiamato oggi a ricoprire, soprattutto in Italia. Nella storia contemporanea, c'è da ricordare la questione della committenza: ricerche finanziate da istituzioni, enti pubblici, giunte comunali o regionali e dunque esposte a un controllo, sia pure indiretto. L'opera dello storico di oggi è spinta poi ad acquisire funzioni che un Cattaneo redivivo denuncerebbe senza esitazione. Funzioni che vanno dall'elaborazione di identità in crisi alla funzione terapeutica, quasi che lo storico fosse un medico chiamato a sanare le ferite memoriali della società. C'è poi il pericolo dello storico chiamato a svolgere il ruolo del giudice retrospettivo, a cui si chiede spesso il compito di una aperta *advocacy*. Scarseggiano le ricerche empiriche che Lanaro invoca, abbondano le perizie di parte.



Una difficile scelta di storie esemplari Non tutto è nelle memorie

**STORIE DI UOMINI GIUSTI
NEL GULAG**

introd. di Gabriele Nissim,

pp. 374, € 22,

Bruno Mondadori, Milano 2004

Che cosa resta della dignità umana e dell'etica quando gli uomini si trovano nelle condizioni estreme dei gulag e dei campi di sterminio? L'angoscioso interrogativo attraversa da decenni le memorie e la letteratura sulla violenza organizzata nel XX secolo. Una risposta aperta alla speranza viene data da Nissim nell'introduzione alla raccolta di saggi qui recensita: la tragica esperienza del gulag ha consentito l'emergere di "uomini giusti". Ma chi è un "uomo giusto"? Nissim propone tre possibili definizioni, legate al senso comune religioso: "un martire della Chiesa"; un uomo dal "comportamento integerrimo e coerente in tutto il corso dell'esistenza"; colui che ha la "prerogativa di redimere una società in preda al male".

Nessuna delle tre definizioni è convincente. Anche se il gulag non fosse esistito, noi potremmo parlare dell'esistenza di un terrore sovietico che, nella sua lunga parabola, ha brutalizzato decine di milioni di persone, colpite per le loro idee, per l'appartenenza etnica e religiosa, per la posizione sociale, per un capriccio, o nel corso delle lotte di potere. Prima di essere vittime, molti furono a loro volta carnefici. Trovare un unico filo conduttore sotteso a queste vicende e alle azioni dei loro protagonisti è impresa, prima che discutibile, impossibile.

La fede domina gli scritti di Florenskij e di Solženicyn. I racconti di Salamov sono intrisi di una religione panteistica che non lascia spazio a speranza e redenzione. Le memorie di Natalja Ginzburg sono un atto di accusa contro il regime, pronunciato in nome della fiducia in un socialismo diverso. Nadežda Mandel'stam descrive la pavidità della società. Metter non fu mai imprigionato, ma i suoi racconti sono la testimonianza più impietosa della vita degli "uomini superflui" al di fuori del gulag. Sergej Kovalëv, del quale il testo riporta un commosso saggio sul suo compagno di lotta Marčenko, passò dieci anni, fra lager ed esilio in Siberia; liberato, dal 1987 dedicò il suo impegno alla lotta per i diritti umani in Urss. Grossman, nota Vittorio Strada, fu uomo del sistema, spinto dall'onestà e dalla curiosità intellettuale a scrivere la più compiuta riflessione di epoca sovietica sulle analogie fra totalitarismo staliniano e nazista, ossia il romanzo *Vita e destino*. Sacharov, anche lui membro della nomenklatura, divenne dissidente per difendere i valori democratici. Sostenne Gorbačëv, e

altrettanto avrebbe fatto più tardi, sino alla guerra di Cecenia, Kovalëv con El'cyn; furono criticati per queste loro scelte, ma loro scopo fu di difendere non la "verità", ma quanto di meglio aveva da offrire il XX secolo nel campo della difesa dei diritti della persona e della democrazia. Una prospettiva ben diversa da quella di Solženicyn, per il quale bisognava "ricostruire" la Russia a partire dai valori dell'ortodossia religiosa.

Ridurre questa polifonia di voci e di esperienze personali e politiche all'unica categoria di "giusti", è operazione arbitraria. Desta perplessità la selezione di "storie esemplari" fra "coloro che hanno avuto il coraggio di denunciare il Gulag", operata da Elena Dundovich. Solo chi scrive è davvero martire? Non lo sono altrettanto coloro che hanno dato

vita alle rivolte armate nel gulag, che noi conosciamo solo attraverso i documenti ufficiali, e forse per questo vengono ignorate nella raccolta di saggi? O i milioni di kulaki, o membri appartenenti ai "popoli puniti", che non hanno scritto perché non

avevano la possibilità materiale e intellettuale? Un mondo di vinti, non necessariamente di rassegnati (basti pensare alla vicenda cecena). Non tutto è nelle memorie: non certo il numero delle vittime del terrore. Lo dimostra l'improvvisata appendice al testo, che fornisce, basandosi su di esse, cifre di fantasia, ignorando i documenti pubblicati a partire dal 1991.

Le memorie hanno appena sfiorato l'interrogativo che più dovrebbe inquietare l'uomo d'oggi: cosa induce a rendersi complici di crimini orrendi, o a osservarli passivi? Dopo più di trecento pagine, lo affronta infine Arsenij Roginskij, il fondatore di Memorial: la Russia d'oggi non vuole ricordare. Le ragioni sono intuibili. Il totalitarismo, termine ricorrente nei contributi alla raccolta, è categoria terribile, che non può essere disinvoltamente usata, come fa Pierluigi Battista, solo per lanciare un anatema (giusto o infondato che sia) contro i silenzi della sinistra italiana. Se riferito alla società sovietica, esso implica la capacità del regime di instillare nei propri cittadini, per decenni, una concezione della vita "normale" nella quale non c'era spazio per il rispetto della persona umana e del dissenso. Ricordare è dunque operazione necessaria, ma penosa, che non può essere limitata ad alcune vite esemplari di "giusti". Al termine non v'è alcuna promessa di "redenzione", ma solo la riaffermazione del dovere morale, da parte di chi si è trovato "di fronte all'estremo", di raccontare, se può, affinché gli altri sappiano e a loro volta ricordino. ■

(F.B.)